

Susanne Schmidt

i Pitik

e la pietra luminosa

illustrazioni di Alice Coppini



emons:raga

Susanne Schmidt

I Pitik
e la pietra luminosa

Illustrazioni di Alice Coppini

Traduzione di Rachele Salerno

emons!raga

Emons Edizioni è socia di

IBBY
ITALIA *Ut Age Libri Crescere liberi*
www.ibbyitalia.it

Titolo originale: *Die Nanis und der leuchtende Stein*

© 2017 Verlagshaus Jacoby & Stuart, Berlin

Tutti i diritti riservati

© 2021 Emons Italia S.r.l.

Per l'audiolibro: © 2021 Emons Italia S.r.l.

Lettrice: Elena Ferrantini

Regia: Paolo Girella

Tecnico del suono: Alice Salvagni

Studio di registrazione: SoundWood, Roma

Montaggio: Paola Fornasier

Postproduzione: tracce.studio, Roma

Musiche: Maria Scivoletto

Emons Edizioni

Viale della Piramide Cestia 1c, 00153 Roma

www.emonsedizioni.it

info@emonsedizioni.it

Progetto grafico: Rossella Di Palma

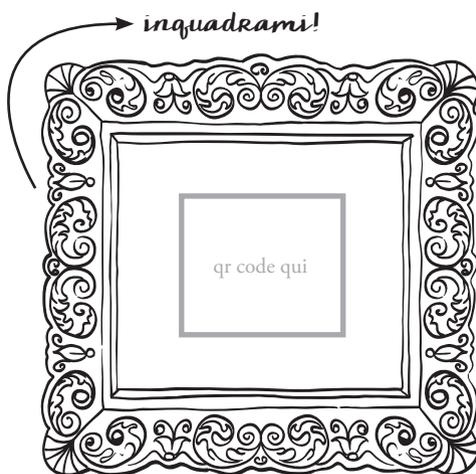
Impaginazione: Rossella Di Palma

ISBN 97-888-6986-764-4

QUESTO LIBRO PARLA

Nascosti tra le pagine, troverai alcuni quadratini magici: i QR Code. Se li scansioni con uno smartphone o un tablet, potrai liberare una voce racchiusa in questo libro che ti racconterà subito bellissime storie e buffe curiosità sulla vita dei Pitik.

Puoi anche ascoltare tutto l'audiolibro, dalla prima all'ultima parola. Come? Innanzitutto, chiedi a un adulto di scaricare l'App Emons Audiolibri su uno smartphone o su un tablet, e di registrarsi (occorre essere maggiorenni). Poi inquadra questo QR Code:



ed entra nel meraviglioso mondo dei Pitik.

Attenzione! Una volta attivato, questo QR Code sarà legato a un solo account e non sarà più attivabile né trasferibile. Info, termini e condizioni sul sito: www.emonsedizioni.it

CAPITOLO 1

Due domande e nessuna risposta

Come mai cinquecento solstizi or sono gli umani cessarono di credere nei poteri magici dei Pitik? Questa domanda riguarda il passato.

La magia dei Pitik, a quei tempi, non riusciva più a opporsi alla mente razionale degli uomini, che a poco a poco persero quel timore reverenziale che avevano sempre nutrito nei loro confronti. E invece di approfittare dei poteri magici del piccolo popolo, iniziarono a imprigionarli, a metterli in mostra nei circhi o a costringerli a scavare in miniere buie e anguste. La convivenza pacifica tra i due popoli andò a gambe all'aria.

Disperati, i Pitik trovarono rifugio ai margini orientali d'Europa, nelle profondità dei Monti Carpazi, e lì oggi vivono in pace negli ultimi cinque villaggi sulla Terra abitati da loro, in riva al lago Paralù.

8 · I PITIK

I Pitik possono essere alti fino a sette pigne e vivono fino a centottanta solstizi. Nonostante l'udito eccezionale delle loro orecchie a punta, non sono capaci di cantare né di far musica. Seguono un'alimentazione strettamente vegetariana, con un'unica eccezione, che risale alla notte dei tempi: le ali di mosca, che usano come parmigiano su ogni pietanza. A parte questo, nutrono profondo rispetto per gli animali e le piante che li circondano.

Sono governati dalla famiglia del Grande Genio e dal Consiglio degli Anziani. I loro poteri magici si fondano sulla concentrazione mentale, l'immaginazione, l'empatia e su formule magiche tramandate da secoli.

Ma perché la magia dei Pitik si è indebolita sempre più di generazione in generazione? Questa domanda riguarda il presente.

Sempre più spesso gli incantesimi non riescono e gli oggetti magici non funzionano bene; la lettura del pensiero è diventata un talento raro, e sempre meno giovani Pitik vengono ammessi alle lezioni di magia.

I Pitik non sanno rispondere a nessuna delle due domande.

CAPITOLO 2

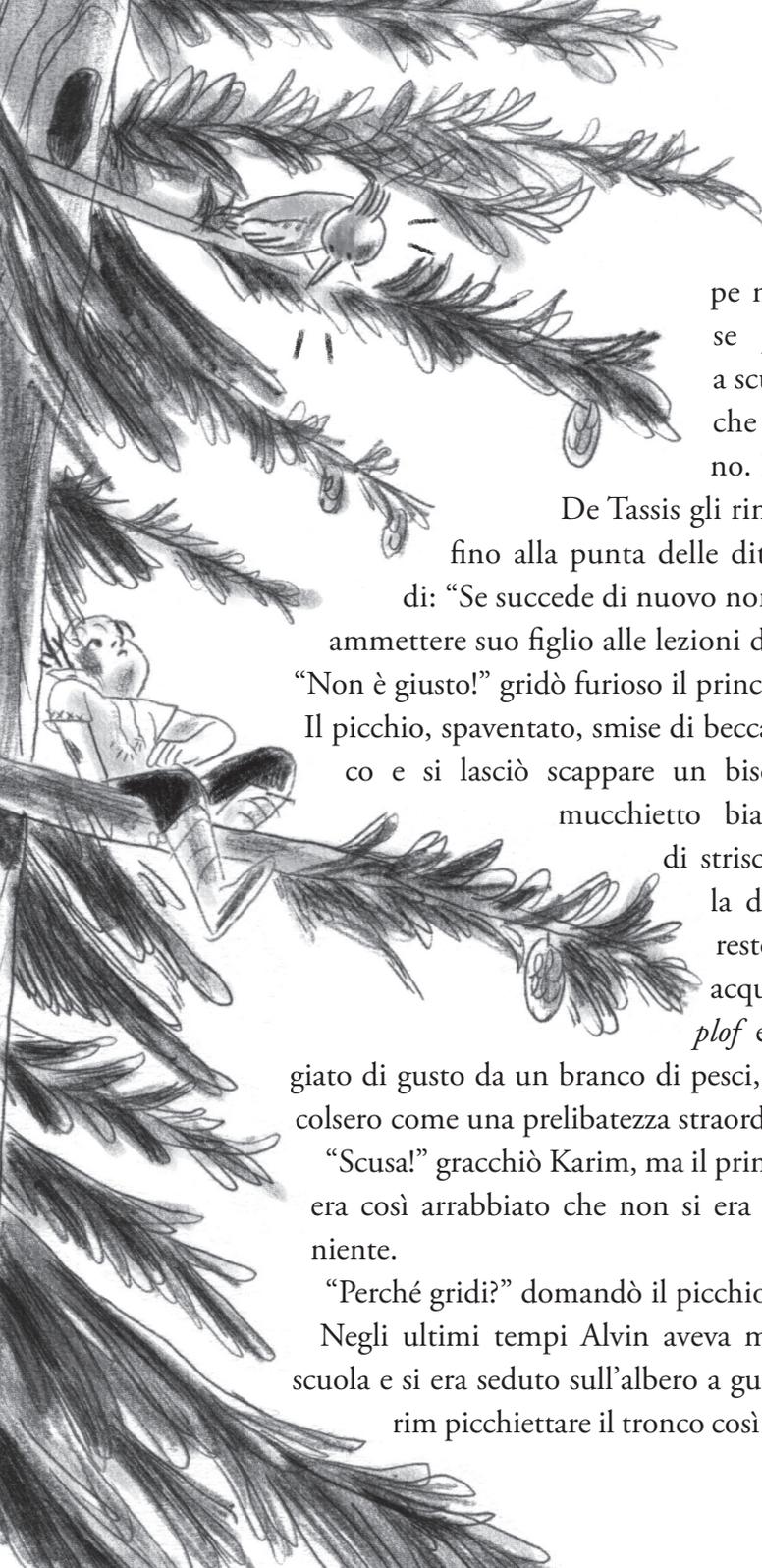
32 diviso 8

non fa 5

Pur essendo alto meno di cinque pigne, il principe Alvin non aveva faticato ad arrampicarsi sul nodoso abete rosso. Era seduto su un ramo, con le gambe penzoloni sull'acqua verde del lago di montagna.

Più in alto Karim, il picchio rosso, stava scavando il suo nido nel tronco dell'albero. In circostanze normali il principe Alvin si sarebbe divertito a far oscillare le sue orecchie a punta al ritmo del *poc, poc, pocpocpoc* del picchio, ma quel giorno non ne aveva voglia. Per la terza volta in quella luna non aveva fatto i compiti e marinava la scuola. Imbronciato, alzò gli occhi verso il cielo e notò due nuvole a forma di cinghiale. Quanto gli sarebbe piaciuto fuggire in groppa a un cinghiale fatto di nuvole!

Invece nella sua mente si formò l'immagine del preside De Tassis che faceva visita a sua madre Elcasta e le chiedeva



come mai il principe non si fosse presentato a scuola neanche quel giorno. La voce di

De Tassis gli rimbombava fino alla punta delle dita dei piedi: “Se succede di nuovo non potremo ammettere suo figlio alle lezioni di magia!”

“Non è giusto!” gridò furioso il principe Alvin.

Il picchio, spaventato, smise di beccare il tronco e si lasciò scappare un bisognino. Il mucchietto bianco colpì di striscio la spalla di Alvin. Il resto cadde in acqua con un *plof* e fu mangiato di gusto da un branco di pesci, che lo accolsero come una prelibatezza straordinaria.

“Scusa!” gracchiò Karim, ma il principe Alvin era così arrabbiato che non si era accorto di niente.

“Perché gridi?” domandò il picchio.

Negli ultimi tempi Alvin aveva marinato la scuola e si era seduto sull’albero a guardare Karim picchiettare il tronco così spesso che

ormai non aveva problemi a conversare con l'uccello. "Lingue animali" era l'unica materia in cui era il primo della classe. Con gli animali non bisognava limitarsi ad ascoltare, era importante osservarli attentamente, perché comunicavano con tutto il corpo.

"Non ho fatto i compiti," brontolò.

"Falli per domani," mormorò Karim.

"È già la terza volta questa luna," ammise il principe.

"Mmh..." Karim piegò la testa. "Questo cambia le cose." Un "mmh" con la testa piegata aveva un significato diverso da un "mmh" pronunciato senza interrompere il lavoro sul tronco.

"Se smettessi di scavare il tronco per tre giorni," disse Karim, "non riuscirei a costruire il mio nido in tempo. E non potrei cercarmi una moglie, perché senza casa non mi vorrebbe nessuno."

"Ma è proprio questo il punto!" si difese il principe Alvin. "Tu sai perché buchi il tuo tronco, hai uno scopo! Io invece perché dovrei conoscere la distanza della luna dalla Terra? E a che serve sapere che 32 diviso 8 fa 5?"

"32 diviso 8 fa 4," lo corresse il picchio.

"E tu che ne sai?"

"Se uno ha 32 vermi e 8 figli, ogni figlio riceverà 4 vermi e non 5. Se dai 5 vermi ai primi, per l'ultimo non ne resta nemmeno uno."

"Pfff!" sbuffò il principe Alvin caparbio. "Ma perché 1 più 1 fa due e non bue, perché 4 per 5 fa venti e non denti, e perché..."

"Stai divagando," lo interruppe Karim.

12 · I PITIK

“Forse,” ammise il principe, “ma quando stasera tornerò a casa mia madre mi farà di nuovo la ramanzina, e dirà che per il figlio del Grande Genio di tutti i Pitik la scuola dovrebbe essere una bazzecola.”

“Cos’è una bazzecola?”

“Una cosa facile facile, una cacatina!”

I pesci nel lago si misero immediatamente in fremente attesa di una seconda razione.

Il principe Alvin si bloccò. Le sue orecchie a punta avevano percepito un suono che veniva dalla sponda opposta del lago, trasportato dal vento. Un suono argentino, che aumentava gradualmente e non assomigliava a niente che avesse sentito prima nel bosco. Dal suo ramo si sparse in avanti fin quasi a cadere giù in acqua, guardò in tutte le direzioni e tese le orecchie, ma non vide nulla a parte gli alberi, i canneti, il lago e i suoi abitanti: un airone avanzava con le lunghe zampe rigide sulla riva del lago, una famiglia di anatre selvatiche sguazzava pacifica, un paio di rane gracidavano, sciame di moscerini danzavano sulla superficie calma dell’acqua. “Lo senti anche tu?” chiese al picchio. Ma l’uccello aveva appena catturato un bostrico e l’unico rumore che sentiva era lo scricchiolio della sua corazza dura nel becco.

Il principe Alvin scivolò giù dall’albero e, quasi fosse guidato da una mano invisibile, seguì lo strano rumore. Era come se qualcuno stesse sbattendo tra loro i cucchiaini d’argento di sua madre, con forza e allo stesso tempo delicatamente. Un attimo dopo quei suoni argentini si interruppero e rimase solo un brusio sommesso. Scrutò attraverso il fitto canneto

per individuarne la fonte, ma i fusti erano troppo vicini fra loro.

Continuò ad avanzare finché non uscì allo scoperto. Da lì vedeva la sponda opposta del lago, non più lontana di venti tronchi dal punto in cui si trovava. Qualcosa si muoveva laggiù. Strinse gli occhi per vedere meglio contro i raggi del sole calante e gli si mozzò il fiato. Sull'altra riva una creatura gigantesca si stagliava nella luce infuocata del tramonto. A dire il vero non sembrava poi tanto diversa da un Pitik – camminava eretta, aveva due braccia e due gambe –, ma era alta almeno il doppio, se non il triplo di lui.

La gigantesca creatura armeggiava con un lungo bastone rosso e bianco. Lo affondava nel terreno, mormorava qualcosa fra sé, lo estraeva, lo affondava in un altro punto e poi lo estraeva di nuovo. Il tutto senza prestare la minima attenzione a ciò che la circondava. Tutt'a un tratto si stancò e rimase ferma alcuni istanti, guardandosi intorno. Il principe Alvin corse a rannicchiarsi dietro una ninfea. La creatura si portò una mano alla bocca, come per gridare qualcosa. Allora si udirono di nuovo quei suoni, ora non più dolci e argentini ma forti e chiari, simili al canto di un usignolo al calare delle tenebre, sebbene più profondi e concatenati l'uno all'altro. Alvin li ascoltò stupefatto innalzarsi fino alla vetta del Paralù e riecheggiare sulle sue scoscese pareti rocciose.

Cercò di imprimersi nella mente ogni singolo suono, ma erano inestricabilmente legati fra loro, come le onde del mare o il cinguettio degli uccelli, e al tempo stesso in modo completamente diverso. Morbidi come foglie che fluttuano al vento, i suoni planarono di nuovo sul lago.

14 · I PTTIK

Silenzio. Persino le rane avevano smesso di gracidare. La creatura impugnò il suo bastone, e un attimo dopo fu inghiottita dal bosco.

Al principe Alvin sembrò di risvegliarsi di colpo da un sogno. Dimenticando l'inevitabile ramanzina di sua madre sui compiti non fatti e l'assenza da scuola, corse a casa più veloce che poteva.

CAPITOLO 3

Le bisce bavose si baciano?

Mendusa, lo spirito protettore della casa, impallidì di paura e con un leggero *puff* si trasformò in una nuvoletta bianca quando il principe Alvin entrò nella capanna, ansimante e bagnato fradicio. Mendusa detestava diventare invisibile in caso di pericolo, anche quando il pericolo era soltanto frutto della sua immaginazione, ma non poteva farci nulla, era un riflesso involontario. Lo spirito perlustrò la radura intorno alla casa, circondata da cespugli di sorbo, ciliegi e aceri, e tornò visibile soltanto quando fu certa che nessun potenziale nemico aveva seguito il principe. Per precauzione chiuse lo stesso con il catenaccio la pesante porta di quercia.

Prima che Mendusa potesse chiedere ad Alvin cosa fosse successo, però, alle sue spalle comparve Elcasta, la padrona

di casa. La sua espressione furibonda non prometteva niente di buono.

Il preside era davvero andato a lamentarsi con lei del principe Alvin, per giunta interrompendola nella preparazione di una pozione curativa, complessa anche per una maga esperta come lei. Elcasta trascinò il figlio nel salotto rivestito di tavole di legno e morbido muschio verde e gli chiese, con voce minacciosamente bassa: “Perché non sei andato a scuola oggi?”

“Perché non avevo fatto i compiti,” mormorò sincero il principe Alvin.

“Non hai fatto i compiti?!” Elcasta fece una smorfia, come se avesse il mal di denti. “Ti rendi conto che rischi di non essere ammesso alle lezioni di magia?”

E se non volessi imparare a fare incantesimi? pensò cocciuto il principe Alvin. *A che serve tutta quella roba?* *Non funziona quasi mai!* Ma non osò dirlo ad alta voce.

“In passato abbiamo avuto maghi incapaci,” stava continuando intanto sua madre, “ma sarebbe la prima volta che un membro di questa famiglia non viene ammesso alle lezioni di magia! Per il figlio del Grande Genio la scuola dovrebbe essere una bazzecola!”

Il principe Alvin si trattenne dall’obiettare. Era inutile provare a spiegare a sua madre che ai suoi occhi la scuola, lungi dall’essere una bazzecola, era una faticosa traversata in un deserto di materie per cui non nutriva il minimo interesse.

Abbassò le orecchie a punta e accettò la ramanzina a testa china. Ogni tanto provava a rispondere con un: “Sì, ma...”

Il “sì” dava prova della sua volontà di pentirsi, il “ma” indicava una traccia di protesta. Aveva scoperto che era il metodo

migliore per placare sua madre. Alla fine poté raccontarle della creatura gigantesca e dei suoni misteriosi.

Elcasta scrutò il figlio sospettosa. Era un'altra delle storie che inventava per distogliere l'attenzione dalle sue marachelle? "Per caso è di nuovo l'orso che ti aveva invitato in Russia?" si informò.

Il principe Alvin aveva raccontato la storia dell'orso alla sorellina Letizia due giorni prima. Quella bambina era incapace di tenere un segreto! Non ebbe nemmeno il tempo di descrivere meglio il gigante e i suoni, però, che Elcasta rovesciò la testa all'indietro. Il verso che emise ricordava quello di un tacchino irritato che richiama all'ordine il pollaio.

"Era un suono simile?" chiese.

"No," rispose il principe Alvin. Lo infastidiva che sua madre non gli credesse. "Era un bel suono, non come quello che hai fatto tu."

"Così, allora?"

Elcasta si mise su una sola gamba e iniziò a saltellare producendo un minaccioso ronzio che ricordava uno sciame di vespe.

"No! Non c'entra niente!" Il principe Alvin batté i piedi a terra furioso. *Si vanta sempre di essere stata la migliore della classe, pensò, ma non sa proprio imitare il linguaggio degli animali.*

Mendusa arrivò fluttuando dalla cucina e osservò meravigliata le piroette della Grande Genia.

"Oggi pomeriggio si è innervosita molto perché non sei tornato a casa," sussurrò al principe Alvin, "ma una camomilla le farà bene, l'aiuterà a rilassarsi."

Mendusa sfrecciò di nuovo in cucina per preparare l'infuso.

Elcasta smise di saltellare. "E allora come?" chiese senza fiato.

"Non riesco a descriverlo, era..." Il principe Alvin non riusciva a pensare a un suono paragonabile a quello che aveva sentito. "Un po' come le onde mosse dal vento." Rifletté un momento. "No, nemmeno!" disse alla fine, senza proporre alternative.

Il viso di Elcasta si fece serio. "Hai detto di aver visto una creatura che camminava eretta come noi, ma molto più grande?"

Il principe Alvin annuì.

"Aveva una pelliccia?"

Il ragazzo rifletté un attimo, poi scosse la testa.

"Aveva una giacca verde con tante tasche e i capelli lunghi e castani."

Elcasta si tirò il lobo dell'orecchio con aria preoccupata. Finalmente si era decisa a prenderlo sul serio. "Dobbiamo informare tuo padre," disse. Sembrava quasi che si fosse dimenticata delle lezioni di magia. Se la cosa veniva portata all'attenzione del suo impegnatissimo padre, si rese conto il principe Alvin, allora doveva aver visto qualcosa di davvero straordinario.

Geisir osservò perplesso il figlio. Aveva le mani intrecciate e posate sul ventre pronunciato, come se temesse di vederlo scappare da un momento all'altro. Le orecchie a punta fremevano di apprensione. "Un suono simile alle onde e al vento, che si alza e si abbassa?"

“E la creatura aveva un bastone rosso e bianco,” aggiunse il principe Alvin, che aveva dimenticato di raccontare quel dettaglio alla madre.

Elcasta si avvicinò a Geisir e gli sussurrò qualcosa che lui ascoltò attentamente e con espressione seria. Il principe colse una parola che lo fece rabbrivire. “Accidenti!” gli sfuggì, “pensate che abbia visto un umano?”

I genitori si girarono sconvolti verso di lui, sembrava che avessero dimenticato che era ancora nella stanza.

“No, non credo.” Il Grande Genio scosse il capo con decisione, come se il gesto potesse bastare a scacciare quel pensiero. “Gli uomini non ci hanno più voluti fra loro. E nemmeno noi vogliamo vivere con loro, da quando hanno smesso di credere ai nostri poteri magici. Perché dovrebbero venire a cercarci? Perché fare la fatica di attraversare le sette montagne, i sette mari e i sette fiumi per raggiungerci? È per questo che ci siamo stabiliti in un angolo remoto dei Carpazi.”

“Ma se uno di loro ci fosse riuscito?” Elcasta aveva ricominciato a tirarsi il lobo dell’orecchio.

Mendusa planò nella stanza con un vassoio d’argento e servì la camomilla.

“Invieremo i nostri Sentinalti,” disse Geisir per rassicurare sua moglie. “Se questa creatura è davvero tanto grande, la troveranno.”

Si versò una tazza di infuso e si ritirò di nuovo nel suo studio. Il principe Alvin si sedette al tavolo di legno intagliato e sciolse diverse cucchiainate di miele nella camomilla, stranamente senza che sua madre gli intimasse di prendere l’infuso con il miele e non il miele con l’infuso.

“I suoni che ho sentito potrebbero essere il linguaggio di questo umano?”

Elcasta era assorta nei suoi pensieri e ignorò la domanda. Il principe Alvin la ripeté, ma la madre seguì a non rispondere, limitandosi a dire:

“È meglio se non parli con nessuno di quello che hai visto.”

“Perché no?”

“Hai visto qualcosa di molto strano,” spiegò Elcasta, “ma non sarebbe la prima volta che hai una visione...” Fissò il figlio con uno sguardo eloquente. “Meglio evitare di gettare scompiglio, a meno che non sia assolutamente necessario.”

Il principe Alvin vuotò la sua tazza di miele con l’infuso.

“Me lo prometti?” insistette Elcasta.

Il principe annuì. “Voglio imparare anch’io a parlare come quella creatura alta!” Ci provò, ma dalla sua bocca uscì soltanto una specie di breve gracidio.

Elcasta aggrottò la fronte. “Non mi sembra una buona idea.”

Alvin si alzò di scatto, furioso. “Ti lamenti sempre che non ho voglia di imparare e adesso, che per una volta mi interessa una cosa, dici che non è una buona idea!”

Sarebbe voluto scappare via, ma era un comportamento che sua madre non poteva soffrire.

“Posso andare?” chiese quindi con tutta la compostezza che riuscì a sfoderare. Elcasta annuì con un sospiro. Il principe Alvin lasciò il salone.

“E fai i compiti!” gli gridò dietro.

Lui si fermò sulla soglia. “Non so cosa ci hanno assegnato oggi, ero assente,” mormorò imbarazzato.

Sua madre sospirò di nuovo. “Ti scrivo una giustificazione, ma questa è veramente l’ultima volta!”

Quando il principe Alvin si presentò a colazione l’indomani mattina, trovò sua sorella Letizia già seduta a tavola. Senza smettere per un istante di masticare la sua fetta di pane al miele, Letizia gli chiese concitata dove si fosse cacciato il giorno prima. “Mendusa e la mamma si sono preoccupate tanto,” gli riferì con disapprovazione.

Letizia era un po’ fastidiosa, come tutte le sorelle minori. Ficcava sempre il naso in questioni che non la riguardavano e gli stava costantemente alle calcagna assillandolo con domande esasperanti. Era nella fase dei perché: “Perché gli alberi hanno le foglie verdi e non blu?”, “Perché il legno brucia?”, “Perché in inverno fa freddo e in estate fa caldo?” Elcasta era molto orgogliosa delle domande di Letizia. Non si stancava mai di ripetere quanto fosse sveglia per la sua età.

“Allora? Dov’eri finito ieri?” piagnucolò, non avendo avuto risposta.

Il principe Alvin schiacciò un paio di faggiole nei suoi fiocchi d’avena, aggiunse una manciata di mirtilli secchi e completò l’opera con un filo di miele. Poi iniziò a raccontare: “Ieri ero seduto sul ramo di un abete a guardare le nuvole e tutto sembrava normale: il cinguettio degli uccelli, i moscerini, le rane e il resto, ma all’improvviso ho sentito un suono stranissimo.”

Proprio in quel momento sua madre varcò la soglia e gli lanciò un'occhiata di avvertimento. Alvin si morse il labbro. Per poco non era venuto meno alla promessa di non fare parola con nessuno dello strano suono e della creatura che aveva visto. E non parlarne con nessuno significava soprattutto non dire nulla a sua sorella, dal momento che era completamente incapace di tenere un segreto.

“Allora...” il principe Alvin fece una breve pausa per prendere tempo.

“Alvin!” lo ammonì sua madre.

“Che hai, mamma? Stavolta non ha fatto veramente niente!” lo difese Letizia.

Il principe guardò la madre. “Era un rumore orribile, non avevo mai sentito niente di simile nel bosco.”

Il viso di Elcasta si rilassò leggermente.

“Sono sceso dal ramo per andare a vedere da dove veniva.”

“Non hai avuto paura?” chiese Letizia.

“No, non ci ho nemmeno pensato,” rispose lui con una certa spavalderia, anche se in realtà, malgrado le storie che inventava, aveva tanta paura dei suoni sinistri.

“E cos'era? Dai, dimmelo!”

Il principe Alvin si zittì per tenere la sorellina sulle spine.

E a dire il vero anche perché non aveva idea di come continuare la storia. Poi sul suo viso comparve un ghigno. “Erano due bisce bavose lunghe così...” il principe tese le braccia in fuori, “che si baciavano!”

Letizia fece una smorfia. “Si baciavano?” ripeté disgustata, voltandosi verso la madre. “È vero, mamma, che le bisce bavose si baciano?”

“Se il principe Alvin le ha viste, allora è possibile!” confermò Elcasta, lanciando al figlio uno sguardo di apprezzamento.

“All’inizio si beavano al sole, poi si sono stravaccate pancia all’aria, poi hanno spalancato le loro enormi bocche e... *smack!*” Protese le labbra verso Letizia e, prima che lei avesse il tempo di capire cosa stava accadendo, rapido come un fulmine, le schioccò un bacio sugli occhi.

“*Bleeeaaahhhh!*” strillò Letizia, correndo fuori dalla stanza.